

1. Premessa

La lingua italiana sconta un peccato originale, quello di essersi da sempre caratterizzata per uno scarto sensibile tra uso scritto e letterario da una parte e pratica comunicativa reale dall'altra. Ciò si spiega in parte con il dato storico di una unificazione nazionale realizzatasi molto tardi (nel 1861) rispetto alla condizione di Paesi come ad esempio Francia, Spagna e Gran Bretagna, con conseguente più complicato processo costitutivo della *norma*, cui si è posto attenzione solo nella fase postunitaria.

Il fatto poi che la formazione dello Stato unitario sia stato un processo dall'alto fa capire come mai il linguaggio delle istituzioni, e della pubblica amministrazione in particolare, si sia sempre caratterizzato in Italia per oscurità, densità e refrattarietà alla chiarezza. Alla base c'era una concezione arcaica del rapporto tra istituzioni e cittadino e un uso strumentale del mezzo linguistico come dispositivo di potere invece che come forma di facilitazione alla comprensione delle leggi e dei provvedimenti. Al di là della precisa volontà di creare barriere linguistiche, si è costruita nel tempo una "lingua speciale" quasi esoterica che si è guadagnata la meritata insofferenza dell'uomo della strada e la critica sferzante dei linguisti e degli uomini di cultura.

2. L'antilingua

Per caratterizzare questa varietà linguistica iperformale Italo Calvino ha escogitato nel 1965 la definizione di *antilingua*, "intesa come negazione della libertà e della creatività linguistica". Era allora in corso una polemica sollevata da Pier Paolo Pasolini, il quale aveva esposto la tesi in base a cui nella fase storica del neocapitalismo un nuovo italiano 'tecnologico', cioè impoverito e svuotato di espressività, aveva sostituito il vecchio italiano 'umanistico' della tradizione letteraria. Contrassegnata da una 'fuga' di fronte a ogni vocabolo comune e quotidiano, l'*antilingua* emerge tutte le volte che un parlante utilizza i suoi mezzi espressivi "in maniera impersonale e meccanica dissolvendo la propria individualità creativa" (le citazioni sono tratte dalla corrispondente voce del *Dizionario di linguistica*, a cura di G. L. Beccaria s.v.).

I procedimenti e le peculiarità espressive dell'*antilingua* vengono esemplificati da Italo Calvino attraverso un gustoso brano che illustra l'esperata e straniante deformazione cui viene assoggettato un banale episodio di cronaca (un furto) dal carabiniere incaricato di verbalizzarne la denuncia.

Il brigadiere è davanti alla macchina da scrivere. L'interrogato, seduto davanti a lui, risponde alle domande un po' balbettando, ma attento a dire tutto quel che ha da dire nel modo più preciso e senza una parola di troppo:

Stamattina presto andavo in cantina ad accendere la stufa e ho trovato tutti quei fiaschi di vino dietro la cassa del carbone. Ne ho preso uno per bermelo a cena. Non ne sapevo niente che la bottiglieria di sopra era stata scassinata.

Impassibile il brigadiere batte veloce sui tasti la sua fedele trascrizione:

Il sottoscritto essendosi recato nelle prime ore antimeridiane nei locali dello scantinato per eseguire l'avviamento dell'impianto termico, dichiara d'essere casualmente incorso nel rinvenimento di un quantitativo di prodotti vinicoli, situati in posizione retrostante al recipiente adibito al contenimento del combustibile, e di aver effettuato l'asportazione di uno dei detti articoli nell'intento di consumarlo durante il pasto pomeridiano, non essendo a conoscenza dell'avvenuta effrazione dell'esercizio soprastante.

(Italo Calvino, *Per ora sommersi dall'antilingua*, «Il Giorno» 8 febbraio 1965, riproposto in *Una pietra sopra*. Discorsi di letteratura e società, Torino, Einaudi, 1980, pp. 122-126 e ripreso in *La nuova questione della lingua*, a cura di O. Parlangèli, Brescia, Paideia, 1971, pp. 173-176).

3. Il burocratese (1978)

Alle stesse caratteristiche dell'*antilingua* si è a lungo ispirato il linguaggio della burocrazia, denominato in modo irridente *b u r o c r a t e s e*: si tratta di una modalità espressiva, lontana dalla lingua comune, che predilige tecnicismi inutilmente involuti e ricorre a formule lessicali fossilizzate (ad es. *firmare in calce una domanda*), ecc.

Si riportano qui di seguito una serie di avvisi e comunicati esemplari per le testualità involute e fuorvianti. Il primo testo è tratto da una circolare del ministero delle Poste che impartisce raccomandazioni agli utenti su come apporre l'indirizzo su lettere e plichi; il secondo è un comunicato dell'ATAC (Azienda Tranviaria) apparso anni fa sugli autobus di Roma; il terzo esempio è tratto da un avviso al pubblico esposto tempo fa a cura di Trenitalia.

Scrivere l'indirizzo del destinatario nella parte inferiore del recto dell'invio nel senso del lato maggiore; se in busta, sul recto della busta non munito del lembo di chiusura; 400 millimetri dal bordo superiore della busta, 15 millimetri dal bordo laterale destro, sinistro e inferiore; ad una distanza massima di 140 millimetri dal bordo laterale destro¹.

¹ L. Goldoni, *Con ossequi ciao*, Milano. Mondadori, 1979, p. 43.

L'Amministrazione comunale, con l'obiettivo di incentivare l'uso del trasporto pubblico ai fini di una migliore mobilità generale, ha disposto l'attuazione di provvedimenti tariffari intesi ad agevolare l'utenza abituale, senza limitazioni di orario².

I viaggiatori in partenza da stazioni impresenziate e prive di macchine obliterate, per la dovuta vidimazione, debbono rivolgersi tempestivamente al personale del treno.

Alla complessità non sfugge il linguaggio legislativo, tutt'altro che lineare come dovrebbe essere invece quello delle disposizioni rivolte ai cittadini. Paradossale è, per fare un esempio, la struttura contorta dell'articolo 15 della legge 8 novembre 2013, n. 128, "Misure urgenti in materia di istruzione, università e ricerca" (Gazzetta Ufficiale, Serie Generale n. 264 dell'11 novembre 2013), che abbiamo avuto modo di richiamare in Orioles 2013, p. 328.

Articolo 15.
(Personale scolastico)

1. Per garantire continuità nell'erogazione del servizio scolastico ed educativo e conferire il maggior grado possibile di certezza nella pianificazione degli organici della scuola, in esito a una specifica sessione negoziale concernente interventi in materia contrattuale per il personale della scuola, che assicuri l'invarianza finanziaria, con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze e con il Ministro per la pubblica amministrazione e la semplificazione, nel rispetto degli obiettivi programmati dei saldi di finanza pubblica, nell'ambito delle risorse rese disponibili per effetto della predetta sessione negoziale, è definito un piano triennale per l'assunzione a tempo indeterminato di personale docente, educativo e ATA, per gli anni 2014-2016, tenuto conto dei posti vacanti e disponibili in ciascun anno, delle relative cessazioni del predetto personale e degli effetti del processo di riforma previsto dall'articolo 64 del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, fatto salvo quanto previsto in relazione all'articolo 2, comma 414, della legge 24 dicembre 2007, n. 244 come modificato dal presente articolo. Il piano è annualmente verificato dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, d'intesa con il Ministero dell'economia e delle finanze e con la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della funzione pubblica, ai fini di eventuali rimodulazioni che si dovessero rendere necessarie, fermo restando il regime autorizzatorio in materia di assunzioni di cui all'articolo 39.

4. Lo scolastichese (1987)

² Testo riportato da G. C. Vincenzi, *Linguistica*. La forma delle parole, Bologna, Clueb, 1981, pp. 44-45.

C'è poi un riflesso scolastico e formativo della distanza tra norma e uso. Nelle pratiche formative è stata da tempo rilevata "... una ideale spinta a un restringimento nell'uso che limita le possibilità dei parlanti di attingere alla ricchezza dei loro repertori per attestarsi su una precisa varietà di lingua considerata massimamente adeguata e desiderabile ..." (così T. De Mauro, ripreso in S. Dal Negro, P. Molinelli, *Comunicare nella torre di Babele: repertori plurilingui in Italia oggi*, 2002, p. 120).

Con l'espressione *scolastichese* De Mauro bolla le scelte espressive esageratamente preziose e auliche che hanno il loro *humus* nel mondo della scuola ma che poi sono transitate negli altri usi della lingua e in particolare nel linguaggio della pubblica amministrazione. Vale la pena riportare per [esteso](#) la graffiante analisi dello studioso che ci illumina sui presupposti del modulo terminologico.

Il principio *variatio delectat*, il gusto stilistico della *variatio* ereditato dalla tradizione scrittoria nazionale, ha a lungo trovato un rinforzo senza troppe opposizioni nell'educazione scolastica al bello scrivere in una scuola che era circondata, e si sentiva minacciata, dai dialetti. Ancora negli anni Sessanta e Settanta gli insegnanti di scuola secondaria – con poche inascoltate opposizioni – da un capo all'altro dell'Italia, per fuggire e far fuggire agli allievi il rischio della dialettalità, condannavano e spingevano a evitare nei componimenti ogni espressione che fosse viva nel parlare corrente e sospettabile quindi di dialettalità, e a far ricorso a sinonimi estranei al parlato e ai dialetti. Si è venuto così configurando quello stile che è stato chiamato "scolastichese". Dunque non *andare* (specie di persone importanti o di figure storiche) ma *recarsi*, non *dare* o *passare un bicchiere, una posata* ma *porgere un bicchiere, una posata*, non *faccia* (di nuovo, specie trattando di persone importanti, presidenti di qualcosa, papi, provveditori agli studi, santi, Madonna) ma *viso* (anche *volto*), non *fare i compiti* ma *eseguire, svolgere i compiti*, non *passare un giorno, un mese, un certo tempo, le vacanze* ma *trascorrere*, non *portare qualcuno al cinema* ma *condurre*, non *rabbia* ma *indignazione* o *irritazione*, non *arrabbiarsi* ma *adirarsi* o *indignarsi* (De Mauro 2014, pp. 155-156).

Lo *scolastichese* è talmente pervasivo da condizionare le scelte espressive dei parlanti anche al di fuori del mondo della scuola. Se è vero infatti che ad ogni situazione comunicativa (in riferimento al suo grado di formalizzazione, ai parametri di luogo, azione e dominio, al gioco dei ruoli sociali coperti dagli interlocutori e così via) si addice la selezione di uno specifico registro, alcuni parlanti insicuri a volte si lasciano sfuggire enunciati vistosamente formali e comunque sovradequati rispetto a un determinato contesto facendo sfoggio di linguaggio altisonante fuori della 'situazione' appropriata; analogo eccesso può manifestarsi in sede di lingua scritta quando gli stessi soggetti incorrono nell'aulicità spropositata tipica delle cosiddette scritture semicolte.

5. Conclusioni

L'irrisolto problema di una comunicazione pubblica e istituzionale che tarda ad affrancarsi da stilemi pesanti e contorti, fa emergere in tutta la loro evidenza una serie di snodi cruciali della società italiana postunitaria e della lingua che ne è espressione. C'è soprattutto ancora irrisolta una *questione della lingua*: la lingua *scritta* italiana, per una sua inclinazione retorica ed aulica che non era sfuggita a Graziadio Isaia Ascoli, predilige un periodare complesso e involuto: una *scrittura*, la nostra, intrisa di 'letteratura', di saperi elevati, astratti, di latinità e per questo associata a strutture formali di ampio respiro che hanno messo su un piatto d'argento al legislatore, al giurista e al burocrate un assist, diremmo in gergo sportivo, per il loro *difficilese*³.

³ Per la storia parallela di questo tipo terminologico rimando all'intervento di Bombi 2018.